



**Disapprovo quello che dite,
ma difenderò fino alla morte
il vostro diritto di dirlo.**

Evelyn Beatrice Hall



diritti umani, Panahi racconta tutto il suo mondo, i suoi drammi, nella speranza che la frontiera, sia essa americana, italiana, francese o tedesca, comprenda come quel paesaggio ricco di pianure sterminate e friabili nasconde una povertà ben più grave di quella fisica: quella intellettuale. Con pietosa

Io non comprendo l'accusa di oscenità diretta ai classici della storia dei film, né capisco il crimine di cui sono accusato. Se queste accuse sono vere, voi non state mettendo sotto processo solo noi ma il cinema iraniano socialmente impegnato, umanistico e artistico, un cinema che prova a stare aldilà del bene e del male, un cinema che non giudica, né si arrende al potere o ai soldi ma prova a riflettere onestamente un'immagine realistica della società».

Questo è uno stralcio del discorso di difesa processuale di Jafar Panahi, uno dei più influenti registi della Nouvelle Vague iraniana, condannato a sei anni di carcere e a venti di proibizione di dirigere, scrivere e rilasciare ogni forma di intervista con i media stranieri, nonché il veto di non poter lasciare l'Iran.

Quest'uomo che ha una ricca filmografia di successo alle spalle, non è solo un regista cinematografico: è il Cinema Iraniano. E lo è sempre stato. Le sue pellicole sono sincere, fragili, profondamente coinvolte da ciò che racconta. Ma ciò che racconta sembra importargli molto più della sua stessa vita.

Lo stile di Panahi è asciutto, dall'andamento simile a quello di una dolente ballata, una processione che si svolge in una terra priva di libertà. Pattugliato e minacciato dai mastini del regime fondamentalista fino ai confini dei

sorpresa, questo riconosciuto teorico cinematografico a livello mondiale, osannato dal Festival di Venezia e Berlino, si scontra con il mondo reale nel quale vive. Alla dittatura iraniana non piace il suo stile narrativo, non piace che intrecci traiettorie di vite assai difformi, non piace che innervi realtà e fantasia e sogna che la sua massiccia presenza artistica si spenga velocemente, mentre invece ha creato un sottofondo di luce e materia che assedia ogni regista che si mette di fronte a una cinepresa. Rifiutando una scorticata e nevrotica inermità, Jafar Panahi non risparmia la sua voce e urla a pieni polmoni la sua necessità di viaggiare ancora attraverso il cinema, di continuare il suo itinerario di lutto e avventura, facendo di se stesso la rappresentazione di quel fastidio che un ossessivo, cupo, ottuso e determinato regime vuole togliere di mezzo.

Nato a Mianeh, in Iran, ha solo dieci anni quando scrive il suo primo libro che vince il primo premio in una gara di letteratura. Alla stessa età comincia a prendere confidenza con la cinepresa, grazie alla quale realizza dei piccoli filmi in 8mm.

Appassionato di fotografia, durante il suo servizio militare è costretto ad abbandonare i propri sogni per servire il suo paese nella guerra contro l'Iraq, ma approfitta di questo

bellicoso evento per realizzare un documentario sulla storia dell'Iran dal 1980 al 1988. Firma così *Yarali bashlar* (1988), *Kish* (1991) e *Doust* (1992).

Seguono i suoi capolavori: *Il palloncino bianco* (1995), *Lo specchio* (1997, vincitore del Festival di Locarno), e *Il Cerchio* (2000, Leone d'Oro a Venezia). Dopo *Oro rosso* (2003) e *Offside* (2006, Orso d'argento a Berlino), gli anni per Panahi si fanno duri. A metà del 2009 viene arrestato nel cimitero di Teheran, dove si era recato per una visita funebre. Rilasciato dalle autorità, subisce la confisca del suo passaporto e gli viene proibito di lasciare il proprio paese, nonostante dovesse partecipare nel febbraio 2010 al Festival di Berlino.

Arrestato nuovamente il primo marzo, viene prelevato con quindici suoi amici, sua moglie Tahereh Saidi e la figlia Solmaz Panahi da poliziotti in borghese e poi condotto alla prigione di Evin. La maggior parte di loro vengono rilasciati, tranne Panahi che rimane in carcere. A quel punto, il cinema mondiale si muove per difenderlo: Ken Loach, i fratelli Dardenne e molti altri ai quali si uniscono associazioni come la Federation of European Film Directors, l'European Film Academy, l'Asia Pacific Screen Awards, il Network for the Promotion of Asian Cinema, il Berlin Film Festival, il Karlovy Vary International Film Festival, l'International Film Festival Rotterdam, il Fabiotest, il National Society of film Critics, il Turkish Cinema Council e il Toronto film Critics Association. Anche la politica, indignata per l'accaduto, si muove. Dopo una settimana in carcere, Panahi può finalmente chiamare la sua famiglia e ricevere delle visite, fra cui quella del suo avvocato. Il Ministro della Cultura Iraniana tenta di far passare l'immotivato arresto

per un tentativo di difendersi dal terrorismo intellettuale: Jafar Panahi stava pensando di realizzare un film contro il regime sugli eventi che seguirono le elezioni. In un'intervista successiva, la moglie nega l'accusa del politico, tanto è vero che dichiara che il film in realizzazione era stato girato all'interno delle loro mura domestiche. A metà marzo sono ben cinquanta i registi, gli attori e gli artisti che firmano una petizione per il rilascio di Panahi, fra cui Paul Thomas Anderson, i fratelli Coen, Francis Ford Coppola, Jonathan Demme, Robert De Niro, Curtis Hanson, Jim Jarmusch, Ang Lee, Richard Linklater, Terrence Malick, Michael Moore, Robert Redford, Martin Scorsese, James Schamus, Paul Schrader, Steven Soderbergh, Steven Spielberg, Oliver Stone e Frederick Wiseman. Per far pesare la sua assenza artistica il Festival di Cannes lo nomina membro della giuria nel 2010 e lascia simbolicamente una sedia vuota. Il 18 maggio 2010, il regista invia un messaggio al direttore di un centro culturale iraniano-francese dove racconta di aver subito dei maltrattamenti in carcere e all'interno del quale teme per la salute della sua famiglia, tanto da iniziare uno sciopero della fame. Portato in tribunale, Panahi si è difeso pubblicamente, ma è stato comunque condannato, per "montaggio e collusione con l'intenzione di commettere crimini contro la sicurezza nazionale del paese e propaganda contro la Repubblica islamica", a sei anni di carcere e al divieto per venti anni di realizzare e dirigere film, scrivere sceneggiature, partecipare a interviste con media iraniani e stranieri, con l'obbligo di non poter lasciare il proprio paese.

Nel 2015 esce quindi *Taxi Teheran*, conquistando Berlino.

Può un regista agli arresti domiciliari dirigere un “road movie”? Tale è la domanda implicitamente posta da “Taxi Teheran”, il terzo film diretto clandestinamente dal regista iraniano Jafar Panahi, condannato dal 2010 con l'accusa di aver propagandato contro l'islamismo, a sei anni di detenzione e a non esercitare la sua professione per vent'anni.

Il film si segnala soprattutto per l'urgenza di testimoniare, per il bisogno repentino di rompere il silenzio ghiacciato di un Paese ricco di contraddizioni. La cinepresa si fa strumento di un cinema militante che, durante un'ordinaria giornata, passando da una classe sociale all'altra, racconta con “sordido realismo” le molteplici facce della vita in una nazione che tende a reprimere con una facilità aberrante i diritti fondamentali dei suoi abitanti. L'indignazione del cineasta emerge silenziosa, ma intensa e autorevole, mostrando agli spettatori significativi aspetti

SCHEDE TECNICA

REGIA: Jafar Panahi

ATTORI: Jafar Panahi

SCENEGGIATURA: Jafar Panahi

FOTOGRAFIA: Jafar Panahi

MONTAGGIO: Jafar Panahi

PRODUZIONE: Jafar Panahi Film Productions

GENERE: Drammatico , Commedia

ANNO: 2015

PAESE: Iran

DURATA: 82 Min

del volto dell'Iran moderno che troppe volte vengono tenuti nascosti anche dai giornali occidentali.

Il regista si improvvisa tassista e viaggia, accompagnando i passeggeri più svariati (dalla brillante e loquacissima nipotina ad una celebre avvocatessa che lotta, anch'ella con numerose restrizioni e difficoltà, per i diritti dei più deboli, da un borseggiatore ad un uomo ferito in un incidente) da una parte all'altra della città, facendosi raccontare le loro storie spesso ilari, ma, nel contempo, ricche di spunti di riflessione. Attraversando le strade caotiche di Teheran,

Jafar Panahi, vive le vicende degli altri e ripercorre, senza peccare di modestia, la sua complicata e brillante carriera da regista.

La pellicola ha, indubbiamente, numerose lacune e non è priva di carenze tecniche, ma, malgrado ciò, il risultato è un film brillante che oscilla tra la commedia e il dramma, una sincera e sentita dichiarazione d'amore per il cinema e per la comunità iraniana tutta. Difatti "Taxi Teheran" non è solo il ritratto di una società che affronta quotidianamente difficoltà allucinanti, è anche la storia di un uomo che, occupandosene con dedizione e reverenza estreme, ha fatto del cinema la sua vita. Jafar Panahi fa un vero e proprio regalo a tutti coloro che per il

cinema vivono e, senz'altro, morirebbero, dimostrando che, nonostante le innumerevoli difficoltà, la forza delle idee può essere capace di aggirare anche i provvedimenti più repressivi e ingiusti.

Marta Aurino, Il mediano.it

Gli avvenimenti non sono che l'occasione d'arrivare a una vita altra che quella fisica, cioè a una vita interiore, una vita dell'anima. Ma debbo servirmi di tutta la concretezza per arrivare sin là.

Robert Bresson





Cultura clandestina

Mauro Donzelli,
Comingsoon.it

Jafar Panahi è diventato protagonista del e nel suo cinema. In questo nuovo film clandestino, Taxi, realizzato nonostante il divieto delle istituzioni culturali del suo Iran, dimostra ancora più esplicitamente come il suo cinema non possa che parlare di lui, della sua voglia di continuare a vivere per fare cinema, diventandone protagonista in prima persona. In questo caso lo vediamo nel ruolo di un improbabile conducente di taxi che si muove in una bella giornata di sole in giro per Tehran con due telecamere a

riprendere gli incontri e i clienti che si avvicinano. Curioso come un altro recente film iraniano, Ghesseha di Rakhshan Bani-Etemad, visto in concorso alla scorsa Mostra di Venezia, avesse uno spunto di partenza simile.

Panahi non è un attore, ma se stesso, il regista che finisce per essere riconosciuto, per diventare icona di libertà nei grandi festival internazionale, come nel suo paese. Non è una condizione normale, sia chiaro, né risulta semplice parlare dei suoi film senza avere in mente quello che rappresentano, anche per il solo fatto di riuscire a sfuggire alla censura.

In Taxi si succedono incontri e generi che dimostrano le capacità di

creare cinema, di raccontare storie, che hanno reso Panahi uno dei più interessanti registi del cinema iraniano. Dove trovare spunti poi se non per strada, vedendoseli arrivare con un braccio alzato, regalando in cambio il conforto di una confortevole macchina? Certo, il buon tassista regista non è che conosca a menadito le strade della sua città; come dire che le domande le cerca e se le pone, poi le risposte su come cambiare il suo paese non è che ce l'abbia neanche lui.

I clienti sono di tutti i generi, una insegnante che litiga con un uomo sulla pena di morte o un venditore di dvd pirata che lo riconosce subito e non perde tempo a vendersi come socio del grande autore per meglio "spacciare" Woody Allen o "The Big Bang Theory" direttamente a casa dei cinefili, visto che in fondo "anche io faccio cultura, perché altrimenti questi film nessuno li vedrebbe". Ancora la censura. Come ogni regime liberticida, anche quello teocratico iraniano, se raccontato con l'arma del paradosso intrinseco nel suo modo di agire diventa grottesca fonte di ironia a piene mani.

Sì, perché il regime invita gli artisti o quelli che vogliono diventarlo, come una deliziosa bambina nipote del

protagonista, a usare il realismo, ma non un realismo troppo realistico, o meglio "sordido".

L'invito di Panahi è quello di raccontare col sorriso, non spaventandosi, di reagire alla terra bruciata imposta dal regime a chi non intende piegarsi, e di farlo magari con una bella rosa, come quelle che vende un'altra cliente, suo ex avvocato. Finirà in montaggio o sequestrato dai pasdaran, ma per girare un film basta prendere una telecamerina e scendere in strada.

a *rte,
desiderio di
vita e libertà*

Anna Maria Pasetti,

Il Fatto Quotidano

Una lettera d'amore al cinema. Sono note al mondo intero le parole del regista americano Darren Aronofsky spese lo scorso febbraio nei confronti del film 'Taxi Teheran' quando, in qualità di presidente di giuria, lo celebrò vincitore dell'Orso d'oro del 65° Festival di Berlino.

A ritirare il premio, naturalmente, non c'era l'autore della pellicola Jafar Panahi, dal 2010 recluso in madrepatria con il divieto non solo di viaggiare ma soprattutto di esprimersi in "opere d'ingegno

artistico ed intellettuale” per 20 anni. Una sorte drammatica che accomuna il regista iraniano a una moltitudine di colleghi suoi connazionali, magari meno famosi ma altrettanto “sgraditi” al regime islamico integralista. E se è vero che per gli autentici artisti “essere privati di fare la propria arte è come essere privati della vita stessa” (sempre Aronofsky, regista libero in una patria devota al I emendamento della propria Costituzione), l’assunto aderisce completamente a Panahi, cineasta puro dallo sguardo profetico.

Il suo talento è riuscito non solo ad aggirare i divieti ma a farceli dimenticare. In altre parole, si antepone al cinema prete-

stuoso per aderire solidamente all’arte, e questo perché l’autore nato 55 anni fa a Mianeh, nell’estremo nord dell’Iran, è incapace di piangersi addosso. Non l’ha mai fatto, sarebbe in antitesi al suo spirito combattivo ma soprattutto al suo afflato d’artista, come ha annunciato in una dichiarazione “d’accompagnamento” al film: “Sono un cineasta. Il cinema è il mio modo di esprimermi ed è ciò che dà un senso alla mia vita. Niente può impedirmi di fare film. Per

questo devo continuare a filmare, a prescindere dalle circostanze: per rispettare quello in cui credo e per sentirmi vivo”.

E il desiderio di vita, cioè di libertà, è ciò che vibra da quest’opera potente, originale, sofisticata, e così lontana da certi filmetti “a tema” dal Malpaese di presunti registi misteriosamente capaci di succhiare i fondi statali per lavori di assai scarso valore. Nessuno, specie chi tenta di



fare critica cinematografica seriamente, può evitare di ravvisare l’ingegno cristallino di Panahi, intatto in Taxi Teheran come lo era nella sua filmografia “da uomo libero”, ovvero dall’esordio “in lungo” nel 1995 Il

palloncino bianco (Camera d’or a Cannes) a Offside del 2006 (Orso d’argento a Berlino) passando per Lo specchio del 1997 (Pardo d’Oro a Locarno) e soprattutto per Il cerchio del 2000 (Leone d’oro a Venezia). Un cineasta che ha vinto tutto e a cui il proprio Paese ha sempre vietato la distribuzione dei film nelle sale nazionali, precludendone anche la nomination all’Oscar. Dopo l’arresto nel 2009 e la definitiva condanna d’impedimento professionale l’anno successivo,



Jafar ha comunque realizzato in gran segreto due pellicole dai titoli emblematici: *This is not a film* (2012) e *Closed Curtain* (2013). Ma la vera maturità espressiva raggiunta "in manette" coincide appunto con l'opera premiata a Berlino, la cui produzione assomiglia alla trama di un film, stavolta d'avventura. Portandosi "Teheran dentro a un taxi", Panahi si è costruito per sé il ruolo di autista nascondendo la videocamera e riassumendo ogni ruolo della troupe, per evitare di mettere in pericolo altre vite. Solo alcuni passeggeri erano consapevoli dell'operazione, tra questi la nipotina Hana (che ha ritirato a Berlino il premio), l'avvocatessa Nasrin Sotoudeh e Omid, il venditore di DVD.

Finito di montare le parti giornalieri, il regista nascondeva le

copie in posti (addirittura città) diversi per non essere scoperto. Il film è arrivato segretamente a Berlino su dispositivo USB e se l'Iran non lo può vedere, ad oggi è stato venduto in 30 Paesi, inclusa l'Italia in cui è distribuito dalla neonata Cinema di Valerio De Paolis a partire dal 27 agosto. Dall'abitacolo del suo taxi, il regista ascolta i passeggeri, osserva, riflette e compie un miracolo di meta-cinema, arrivando quasi a un "triplice salto visivo" dal punto d'osservazione fisso della videocamera nell'auto quando filma alcuni reporter in una strada che a loro volta girano un documentario. Uno straordinario respiro di sguardo e d'intelligenza per esprimere quella libertà mai abbastanza apprezzata da chi ce l'ha.

Da CinemadelSilenzio.it nuvole a fotografare il cielo.

In quali circostanze è nato il progetto di questo film?

Dopo *This is not a film* e *Closed curtain*, sentivo di avere bisogno di fare uscire a tutti i costi la mia videocamera dal confinamento delle mura di casa. Aprivo le finestre, guardavo la città di Teheran e cercavo un'alternativa. Se avessi posizionato la mia videocamera in una qualunque strada avrei immediatamente messo in pericolo la troupe e il film sarebbe stato interrotto. Ho continuato a contemplare il cielo. Le nuvole formavano delle belle immagini. Un giorno mi sono detto che mi avevano proibito di fare dei film, ma non delle fotografie. E così ho scattato la mia prima fotografia. Ho passato un anno intero con la testa tra le

In seguito, ho girato tutti i laboratori che disponevano dei mezzi tecnici per procedere a un ingrandimento di una selezione delle mie immagini, ma hanno tutti trovato una scusa per rifiutarsi di fare il lavoro. Un giorno, sconsigliato, ho preso un taxi per tornare a casa. Due passeggeri discutevano a voce alta mentre io riflettevo su cos'altro avrei potuto fare. Niente più film, niente più foto, forse non mi restava altro che diventare tassista e ascoltare le storie dei passeggeri... Ed ecco scoccare una scintilla: visto che i miei primi film erano tutti ambientati nella città, a quel punto avrei potuto cercare di fare entrare la città nel mio taxi.

Come ha convinto i suoi protagonisti a partecipare a questo progetto?

Giorno dopo giorno facevo delle corse in taxi per ascoltare i racconti dei passeggeri. Alcuni mi riconoscevano, altri no. Parlavano delle loro difficoltà e dei loro



problemi quotidiani. E a un certo punto, ho preso il mio cellulare e ho cominciato a filmare. Di primo acchito, l'atmosfera è cambiata e uno dei passeggeri mi ha persino detto: " Per favore, spegni quell'aggeggio così almeno qui possiamo parlare a nostro piacimento". Ho capito che non avrei potuto fare un documentario senza mettere in pericolo i passeggeri. Il mio film avrebbe dovuto prendere la forma di una docu-fiction. Ho scritto una sceneggiatura e in seguito mi sono messo a riflettere su come portarla sullo schermo

Come si è organizzato per non attirare troppo l'attenzione sulla sua attività?

Inizialmente ho pensato di utilizzare delle piccole videocamere GoPro, ma il fatto che hanno un obiettivo fisso avrebbe limitato le possibilità di messa in scena e di montaggio. Alla fine ho optato per la videocamera Black Magic che si tiene con una mano e si può facilmente nascondere in una scatola di fazzoletti di carta in modo da non attirare l'attenzione. Questo espediente mi dava la possibilità di preservare tutta la dimensione documentaristica dell'azione che si svolgeva al di fuori della vettura, senza tuttavia mai rivelare le riprese in atto

e dunque salvaguardando la sicurezza della troupe.

Le limitazioni tecniche sono state un problema?

L'installazione di tre videocamere in un luogo molto ristretto lasciava poco spazio a una troupe: dovevo quindi gestire completamente da solo l'inquadratura, il suono, la recitazione degli attori e al tempo stesso anche la mia interpretazione e la guida del veicolo! Non ho utilizzato nessun dispositivo particolare per l'illuminazione per non attirare troppo l'attenzione e non compromettere le riprese. Abbiamo soltanto costruito un grande tetto apribile per uniformare la luce.

Quanti giorni sono durate le riprese di "Taxi Teheran"?

Le riprese sono iniziate il 27 settembre 2014 e sono durate quindici giorni. Gli attori sono tutti non professionisti, dei conoscenti o dei conoscenti dei conoscenti. La piccola Hana, l'avvocata Nasrin Sotoudeh e Omid, il venditore di dvd, interpretano se stessi nella vita. Lo studente cinefilo è mio nipote. La maestra è la moglie di un mio amico. Il ladro è l'amico di un amico. Il ferito è uno che viene dalla provincia